PER LE FAUSTISSIME NOZZE GAVAZZO-FRANCHINI, QUESTI VERSI...

15

PER LE

FAUSTISSIME NOZZE

GAVAZZO - FRANCHINI

QUESTI VERSI

QUAL PEGNO DI LEALE AFFETTO

CONSACRANO

J. P. — J. C.

LA CARITÀ

« Padre hai l' Eterno e gli uomini fratelli »
Ecco l' alta scienza che dal labbro
Materno il fanciullin sugge col latte.
Che se alla mente la sublime idea
Non compresa trasvola, il cor l' intende.
Ond' è che di gran piéta egli s' affanna
Alla miserie altrui, nè trova pace
Se, furando sè stesso, altrui non giovi.
Ond' è che dolcemente va iterando
Mane e sera una prece, o padre invoca
Colui che torna formidabil tanto
Ai falsi sapienti, che speràro
Tregua al timor, ruinando Iddio nel nulla
Quasi lor opra.

Provvidenza in seno,
Quando alla creta dispose lo spiro,
Quella favilla suscitò che vive
Immortale nell' uomo e amor s' appella.
È ver che spesso questa eterna fiamma
Devia dalla sua opera, ma non muore.
Inverso il cielo essa si vibra e tende,
E giunta ivi non posa, ed alla terra
Ridiscende e si sparte in mille lingue
Quanti sono gli umani. Ma se il varco
Che al ciel conduce è chiuso, irrequieta
In sè stessa si volge e forma incendio
In quel loco medesmo ov' ebbe vita;
E quei che Dio – che il suo fratel non ama,
Convien ch' ami sè stesso.
Ama l' avaro:
Ma non ama il tapin che rifinito
Chiede tremando alle sue soglie un pane;
Nè Dio pur ama, chè crudele è al padre
Quale ai figli è crudel, – ama nell' oro
I dì felici che vivrà sicuro
Da povertade; e mentre fugge, il folle,
Alla miseria incerta del domani,
A lei volonteroso oggi si dona.
Il superbo che agli emoli la morte
Reca per la venale opra dei mille
O, di morto più triste, il disonoro;
E aspira qual Lucifero novello
Al trono eccelso che a Dio sol s' addice,

D' un popolo briaco ama gli onori;
Ama veder sè stesso inghirlandato,
Sia pur di rose dagli altar rapite,
Oppur di cittadin sangue vermiglie.
Ahi! stoltezza dell' uom, che a Dio non drizza
Del cor la fiamma, e nuova legge eppone
Alla legge del cielo: essa non trova
Che troppe scarsa se quaggiù la cerca;
Però che fiamma che non è terrena,
Sulla terra non ha proprio alimento.
Che desiar può mai ricco garzone
Dalla pupilla e dalla chioma nera,
Dalle guance di rosa, e con vent' anni
Rendon leggiadro come un fior d' Aprile?
Spesso sotto le volte auree de' grandi
Grandi sono gli affanni; e mentre il sonno
Vela le luci dolcemente al servo,
Insonne si rigira sulle piume
Il signor; chè non danno i preziosi
Padiglioni ed il morbido giaciglio
E le seriche coltrici riposo
A colui che nel core ha la tempesta.
Un desiderio indefinito, un' ansia
Il molesta che pur non sa cui tenda.
Pensa agli amici, ai servi ed ai forzieri
In cui l' ore s' accumula e le gemme —
E il core ancor desia. Pensa alle danze
Ai trastulli, alle mense, ai nappi colmi
Di liquor pellegrino — e il cor sospira.

Forse quest' indomata ansia del core
Tacque talor, ma più molesta assai,
Quindi rinacque, chè le pompe e l' oro
E il piacer può soffocar per poco
L' ansia del core – saziarla... mai.
Son come paglia, onde il villan nel verno
Alimenta la fiamma, ch' improvviso
Vivida brilla, e, quella poi consunta,
Nel cener suo quasi s' ammorza, e nuova
Esca convien che susciti la fiamma.
Perchè possegga pur l' avaro il suolo
Che il Genovese divinò, fecondo
Di perle prezioso e d' oro, ancora
Oltre si stenderanno i suoi desiri
Vasto è quel suolo, ma più vasto è il core
Però chi pose amor dove Natura
Non gli fu guida, invano sul declivo
Cerca arrestarsi: d' uopo è che nel fondo
Piombi d' ogni nequizia. E Sparta e Roma
Fur viste, come sorte ad altri affetti,
Il santo affetto conculcar che l' uomo
Cogli uomini affratella e a Dio sublima;
E nobili donzelle cui la verde
Età render parea dal sangue schive,
Tripudiar nel sangue; e al moribondo
Gladiator che girando le pupille
Smorte, pietà cerceva al suo dolore,
Drizzando il dito, dinegar pietade. (1)
E fu visto l' obbrobrio dei giumenti

Sugl' Ilott cader, vile progenie,
Che un desiderio solo aver potea –
Quel di morire · [2] E divi onori e incensi
Tributarsi ai tiranni, e a Dio lo strazio
Che il figurava in simulacri osceni
Debile, rapitor, ebbro, crudele.

Oh! chi poteva in tanto error la fiamma
Di carità condurre alla sua spera,
E l'alleanza rinnovar felice,
Che l'uomo all'uomo e l'uomo e Dio congiunge?
Com nol potea; ma dell'uman fallire
Prese al Signor pietade, e scese, e tosto
Ogni cittade ed ogni villa un tempio
Ebbe sacro al Dio vero, ed i mendici
E gli agri e quanti son gli sventurati
Ebber pane e ricetto, e una parola
Che all'alma è vita.

Oh! chi potria le tante
Di carità narrare opre sublimi?
Del povero la sorte invidiata
Venne dal ricco, anzi ei divenne servo
Quegli il signor: e le ricchezze avite
Ei profuse e chi forse nn dì le avea,
E cui d'un empio l'arroganza tolse:
E sol per sè ritenne un cor che sento
Le altrui miserie o dello sue non cura,
Un cor che versa nel segreto il pianto
Per asciugar le lagrime ai fratelli
Chè confortar non sa chi pria non pianse.

Sulle rupi scoscese, o sopra i monti
D' ogni verdezza brulli, e sol coperti
Di nevi eterne pose stanza questa
Virtù regina: e quando a larghe falde
Fiocca la neve ed il sentier dispare,
E fischia il vento, e sopra il loco fitta
Una caligine si stende, e quande
Il viandante scivolando spesso
Già si chiama perduto, e attende l'ora
Che da somme si spicchi la valanga
E seco lo trascini nel profondo,
Ecco sente une squille: ascolta... ascolto ..
Già s' avvicina: dalle rauche fauci
Ei manda un grido – un grido gli risponde.
Oh! già l' eco non è: gliel dice il core
Che s' apre novamente alla speranza.
Ode una voce – un passo; o prima ancora
Che gli occhi, a cui le lagrime fan velo
Dall' Aquilon rapprese, abbiano scorto
L' insperato soccorso, ecco ei si sente
Tra le braccia serrar d' un amorose
Che le ravviva e a salvamento il mena,
E che di tante per mercè non chiede
Vile moneta, sole appien felice
Allor che ai figli, al padre ed alla sposa
Il padre ei rende, il figlio ed il consorte. (3)
O carità sei grande: il sacrificio
Te non arresta, anzi se a te si oppone,
T' è scala sole a divenir più grande.

V' ha chi ramingo dalla patria terra
I suoi giorni conduce; altri sul campo
L' inimico combatte, altri alle mura;
Attende altri alle navi, e tutti quanti
Libertà van cercando ch' è sì cara.
Sol carità, purchè al fratel soccorra,
Non teme i ceppi e passa i mari e i monti –
V' ha chi di lei bisogni? – altro non cerca
E fin nelle battaglie olla s' inoltra
Arditamente: e mentre ferve orrenda
La mischia, e mentre l' inimiche schiere
Studiansi di ferir, ella sol pensa
A reggere il caduto, a dargli aita,
A ravvivarlo, e medicar le piaghe.
Nè bada ne se l' infelice è inviso
Alla sua patria, o contro lei combatte:
Solo una patria ella conosce – il cielo.
O caritade, o madre dei portenti,
Scalda della tua fiamma i nostri petti:
Vieni e regna su noi: l' altre virtudi
Sono tue ancelle: dove tu ti posi
Posan pur esse: e se virtude alcuna
Nasce nel cor, da te non fecondata,
Siccome fiore a cui l' umor vien meno,
Nata in sull' alba, al vespero è già morta.

NOTE

(1) Se il popolo vuol conoscere fin dove il *gladiatore ferito* spinge la costanza, se vuol divertirsi e numerare gli aneliti moribondi e i guizzi di un corpo che si disanima nel vigore dell'età e nella pienezza della vita, chiude il pugno drizzando il pollice verso il combattente, grida: Recipe ferrum, e il vincitore, obbedendo al cenno, lo scanna.

CANTÙ *Storia Universale* lib. V. cap. X.

(2) Di sotto a tutti (gli Spartani e i Lacedemoni) stanno gl'Iloti, privi d'ogni diritto, non che di cittadino, ma pure d'uomo.

CANTÙ *Storia Universale*, lib III cap V.

(3) Questa descrizione si riferisce ai monaci del S. Bernardo.